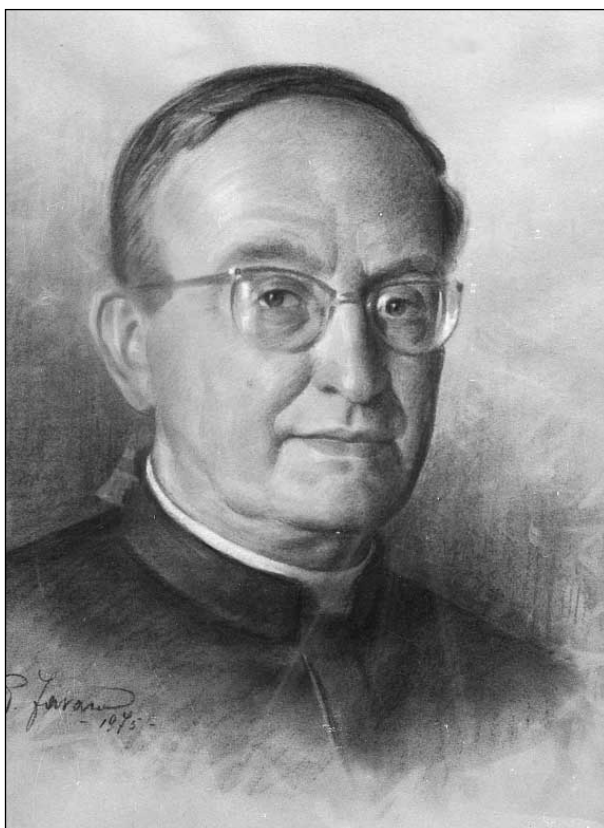


Omaggio a Mons. Severino Savi primo e impareggiabile presidente di Segusium



Mons. Severino Savi (Sampierdarena 11 novembre 1911 - Susa 3 aprile 1997) in un espressivo ritratto del pittore Favaro (1975).

Devo all'amabile assedio del dott. Forno, appassionato e competente direttore della Rivista *Segusium*, la stesura di questo articolo. Ho mostrato, è vero, una certa «indolenza» nell'accoglierne l'invito; ma ciò non derivava da noncuranza

o disattenzione, ma dalla difficoltà a dire qualcosa di nuovo rispetto a quanto sull'eccezionale figura di Mons. Savi avevo già a più riprese scritto. Non che mancassero cose da dire. Anzi, era semmai l'abbondanza a far problema.

Lo Scomparso, infatti, lasciò, oltre ad una preziosa e rara biblioteca (in parte purtroppo dispersa), un cumulo enorme di scritti editi e inediti, di fogli e biglietti, carte e fotografie, diari e appunti; dove però regnava – ed in parte ancora regna – uno splendido quanto impertinente disordine. Colpa della sua prodigiosa memoria! Sì, perché fin quasi alla soglia dei suoi ottant'anni – ne visse 86 – conservò il dono d'una mente capace d'archiviare, con sbalorditiva facilità, un'incredibile multiforme e vasta ricchezza di nozioni e dati. Ciò lo dispensava dalla fatica del mettere ordine tra le cose. Non aveva bisogno di schede. All'occorrenza, per un saggio, un articolo, un discorso od un libro da fare, traeva dallo scrigno della sua memoria quanto gli serviva.

Fu anche il suo limite. Quando, infatti, gli anni e la salute lo deprepararono di quel magnifico dono, si trovò a navigare, oppresso dalla sua stessa ricchezza, come in un mare senza bussola. Con lucida umiltà, l'avvertiva e ne soffriva. Spesso mi disse: «Ogni volta che m'accingo a proseguire la mia opera sul *romanico* valsusino, perdo un'inverosimile quantità di tempo a rincorrere smarrire e ritrovare dati e appunti sparsi tra libri e manoscritti. Mentre sei ancora in tempo, non tardare, almeno tu, a finire la tua opera».

Ora però mi tocca pure finire, per incarico della *Segusium* e degli eredi di Mons. Savi, l'opera sua *La Cattedrale di San Giusto e le Chiese Romaniche della Diocesi di Susa* (I vol., Pinerolo, Alzani, 1992). È troppo importante, e troppi appassionati e studiosi d'arte l'aspettano. Ho la fortuna di avere tre collaboratrici: la maestra Laura Grisa che già aiutò Mons. Savi nella compilazione del secondo non ancora terminato volume, Anna Miletto che ha conseguito nel luglio di quest'anno la laurea in lettere con indirizzo storico-artistico, Annalisa Pesando in procinto di laurearsi in architettura. Grazie a loro, la biblioteca e l'immensa congerie degli appunti di Mons. Savi non sono più quella selva impraticabile, che dapprima ci spaventò parecchio. Intanto, anche il secondo volume sul romanico, dal sottotitolo *Campanili solitari e cappelle*, sta prendendo forma definitiva. Poi, sarà la volta del terzo volume, dedicato alle *Abbazie ed alle Certose*.

È la prima volta (e forse sarà anche l'ultima) – come già ho scritto in altra occasione – che l'insieme dei monumenti donati dall'arte romanica alla nostra valle viene studiato in modo sistematico e completo, oltreché scientificamente valido. Si tratta di un vero *Corpus* dell'arte romanica in Valsusa.

Certo, *ars longa, vita brevis* – l'arte è lunga e la vita è breve. Anche questo *Corpus* avrà perciò in futuro e nelle singole parti, ad opera di altri studiosi, i suoi approfondimenti, i suoi sviluppi, e magari le sue correzioni. Sarà quindi perfezionato, ma rifatto non più.

Esso è l'ampliamento e l'aggiornamento della *Tesi di Laurea*, che Mons. Savi discusse all'Università di Torino nell'Anno Accademico 1957-58. Ma quest'opera che sbalordì, a suo tempo, il corpo docente universitario, per la sua originalità, genialità e amplissima documentazione (archivistica, bibliografica e fotografica), rimase per oltre trent'anni inedita. Non però sconosciuta, né esente da multiformi sfruttamenti. Quando infatti apparve il suddetto primo volume, quella Tesi, ormai letta e consultata da un numero incalcolabile di laureandi, citata da studiosi e scrittori, saccheggiata talvolta barbaramente, dava quasi l'immagine d'un'opera a brandelli. Eppure, in un certo senso, la sua preziosità rimane inalterata: è il sapore delle cose primigenie, il valore dell'opera di pioniere, il calore d'uno stile qua e là mirabilmente sposato all'esattezza della ricerca scientifica.

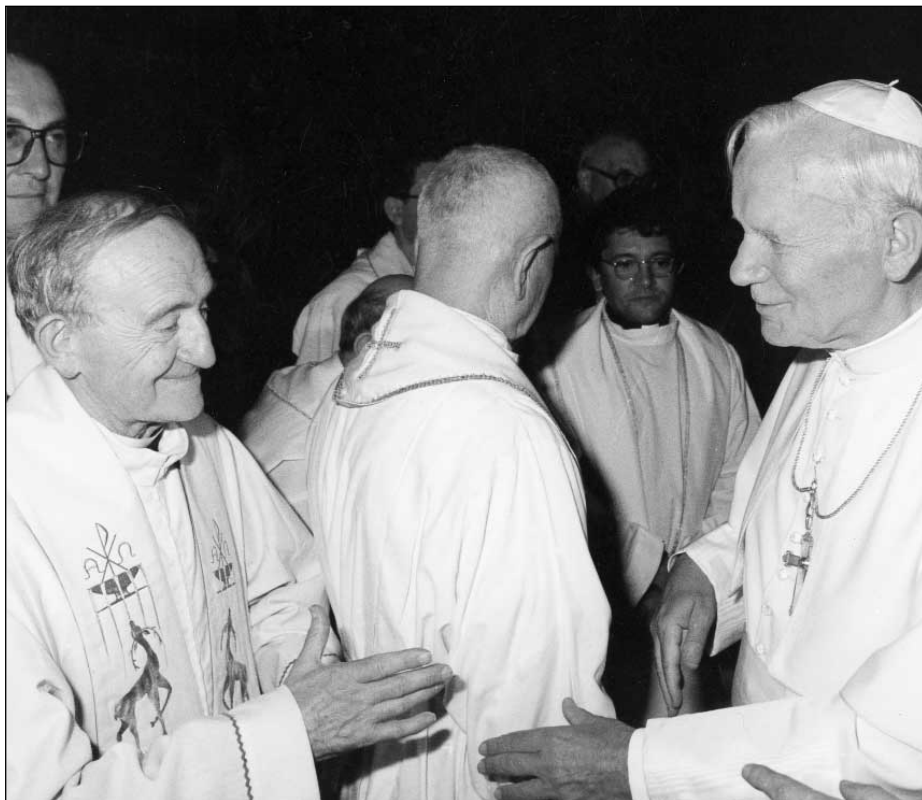
Quest'opera, infatti, va ben oltre i confini della semplice esercitazione accademica. All'interno del suo corpo, da trattato scientifico, vibra un'anima: l'anima, certo, dello studioso appassionato, ma anche quella del credente, del sacerdote, qualche volta del poeta. In una specie di Appendice (ancora inedita), in cui l'autore narra la storia della sua pubblicazione, egli confessa che con la fatica di questo studio ha voluto rendersi utile a sé ed agli altri. Tale proposito, tenacemente perseguito, gli è costato iniziali incomprensioni e resistenze. La dotta professoressa Brizio, che lo guidava nel lavoro non senza un certo cipiglioso «imperio», pretendeva che egli si limitasse allo studio della Cattedrale e impostasse la Tesi a schede: cose quanto scientificamente valide e precise, altrettanto letterariamente aride e noiose. Alle obiezioni del Nostro che invece insisteva per un lavoro più ampio e per un discorso più narrativo, la Brizio rispose piuttosto dura e scettica: «Vedremo, se ce la farà»; e – dopo d'avergli dato un bel cumulo di indicazioni bibliografiche, di istruzioni metodologiche, di ricerche e viaggi da fare – soggiunse: «Torni tra due anni».

Quando tornò, il Candidato non solo era in anticipo sull'appuntamento previsto, ma anche più preparato di quanto s'aspettasse la professoressa. (E nel frattempo l'impegno dello studioso nulla aveva sottratto all'attività del sacerdote ed all'ufficio del Vicario Generale!). Inutile dire, a questo punto, che la docente, sorpresa quanto convinta, diede via libera alla preparazione definitiva della Tesi, secondo l'impostazione intesa dal Candidato.

Qui spunta, sull'orizzonte del personaggio che andiamo affettuosamente rivisitando, un aspetto su cui ci è caro indugiare un poco. Ricordo la passione – viva, giovanile – con cui seguì sui giornali, al tempo del Vaticano II, le discussioni dei Padri Conciliari, che andavano elaborando quella parte della *Gaudium et Spes* che trattava del rapporto «Chiesa-Mondo-Cultura». Quante amichevoli ed appassionante conversazioni ebbi allora con lui! La cultura era davvero l'«altra» anima di Mons. Savi, l'«altra» sua vocazione, o, meglio, *la* vocazione nella vocazione.

Nell'ultimo incontro, prima della discussione accademica, la severa Relatri-





Nelle illustrazioni di queste pagine due momenti particolarmente significativi della vita ecclesiale e culturale di monsignor Severino Savi, per quasi trent'anni presidente di Segusium.

A sinistra: monsignor Giuseppe Garneri, vescovo di Susa, inaugura nel seminario diocesano la Mostra di Arte Sacra; è il 30 settembre 1972. La mostra, in occasione del bicentenario della istituzione della Diocesi di Susa, fu voluta e allestita con ferrea tenacia da mons. Savi e fu un tale successo che venne poi riproposta alla Galleria d'Arte Moderna di Torino dove riscosse altri numerosi e autorevoli consensi.

In questa pagina: il 14 luglio 1991 papa Giovanni Paolo II fece visita a Susa e in quella circostanza, davanti a una folla strabocchevole, proclamò beato il vescovo segusino Mons. Edoardo Rosaz (1830-1903).

La fotografia ha fissato il cordiale incontro, in piazza Savoia, di fronte alla Cattedrale di San Giusto, del Papa con mons. Savi allora ottantenne.

ce gli disse, in tono scherzoso: «Arrivederci a Filippi!», cui però subito soggiunse, con soddisfatta cordialità: «No, arrivederci al trionfo! I suoi chierici hanno vinto!». Così, essa alludeva appunto all'impostazione seguita dal Nostro, che l'aveva cercata, proprio allo scopo di giovare maggiormente ai chierici del Seminario, dove tra l'altro insegnava Storia dell'Arte. Infatti, «la forma discorsiva e quasi narrativa – scrive l'Autore nella citata Appendice – avrebbe reso più interessante ed intelligibile la lettura ai chierici del Seminario» oltre che «ai sacerdoti ed a coloro che amano conoscere l'arte, ma non sono esperti in materia».

L'ampliamento dello studio gli era poi stato suggerito o dettato da un'altra esigenza: quella di rispondere alle frequenti richieste di informazioni da parte di parroci e di persone di cultura che, per questo, si rivolgevano alla Curia di Susa, anche dall'estero. Qui lo studioso e il sacerdote si fondono in perfetto amalgama; dove lo scopo da raggiungere non è soltanto la pura ricerca scientifica, ma anche l'armonia tra cultura e fede. Infatti, nel citato racconto della sua Tesi, egli scrive:

«Mi lusinga la speranza che la presente pubblicazione possa essere utile specialmente alle persone – sacerdoti e laici – cui già inizialmente era destinata, che cioè possa giovare agli uni, per meglio tutelare i sacri edifici, ed agli altri, per apprezzare sempre più i valori di fede e d'arte della nostra Valsusa».

Con questa sua fatica, insomma, Mons. Savi ha inteso riconfermare una delle due ragioni definitive che, secondo il Card. Ratzinger, garantiscono l'autentica apologia della Chiesa di fronte al mondo: *la bellezza espressa nell'arte!* (L'altra ragione è la santità).

Mons. Savi è conosciuto nel mondo della cultura, in Valle e fuori, come studioso di Storia dell'Arte. Ma in ambiente ecclesiastico la sua figura di dotto e di erudito s'associa a quella di Vicario Generale: carica in cui per trentaquattro anni, dal 16 Giugno 1950 al 19 Aprile 1984, egli ha goduto della fiducia di ben tre vescovi: Mons. Ugliengo, Mons. Garneri, Mons. Bernardetto.

«Un Vicario Generale di lusso!» disse qualcuno. Quando Mons. Ugliengo lo chiamò all'alta e delicata responsabilità, egli aveva appena 39 anni; ma la sua multiforme, zelante, vivace operosità di sacerdote e studioso già l'aveva fatto conoscere in ogni angolo della nostra Valle.

L'elenco degli incarichi e degli impegni da lui assunti ed espletati, nel giro d'oltre mezzo secolo, non è facilmente esauribile. Dalla lunga carriera di insegnante in Seminario a Susa e a Rivoli, all'Istituto Magistrale San Giuseppe, ed al Ginnasio-Liceo di Susa (lettere, scienze, storia civile e storia dell'arte, diritto canonico) all'impegno nell'Azione Cattolica (dove fu, prima, Assistente ecclesiastico e, poi, Delegato Vescovile) fino a quella sorprendente e lucida attività culturale – che qui urge soprattutto mettere a fuoco – egli profuse, senza calcolo o risparmio, energie di corpo, mente e cuore. Di lusso, dunque, fu anche lo *studioso* Savi.

Con ciò non si vuol dire che egli fosse contrassegnato da quel certo dina-

mismo estroso e perfino inquieto che si ritrova, talvolta, in spiriti particolarmente ricchi e geniali. Anzi! La caratteristica del temporeggiatore gli era, per così dire, congenita. Egli amava i «tempi lunghi», come la natura che procede secondo i suoi ritmi, sempre puntualmente scanditi, mai precipitati. «*Natura non facit saltus*» dicevano una volta i filosofi.

Certo, l'intelligenza è, di sua natura, rapida. Ma c'è rapidità e rapidità. Esempio (tanto per non allontanarci dal campo dell'arte): altra fu la rapidità d'un Raffaello, ed altra la rapidità d'un Michelangelo. Infatti, all'infuori dell'ispirata intuizione, sempre fulminea, i procedimenti esecutivi conobbero nell'uno e nell'altro ben diversa rapidità. Sciolta e felice nel primo, tormentosa e contorta nel secondo. Eppure entrambi erano dei geni.

In tale prospettiva, credo di non far torto a Mons. Savi se lo classifico nella michelangiotesca categoria. Da questo punto di vista, infatti, nessuna contraddizione emerge rispetto al giudizio che ne diede un giorno un noto e affermato studioso di storia locale: «Mons. Savi è la miglior testa che abbiamo in Valsusa» (Ettore Patria).

Eppure, se dovessimo metter giù, come si suol dire, l'elenco dei titoli delle sue pubblicazioni, ci troveremmo piuttosto a disagio. La stessa ormai notissima rivista di *Ricerche e Studi Valsusini* «Segusium», da lui fondata e presieduta dal 1964 al 1991, non presenta che rari suoi interventi. Lui fonda, promuove, incoraggia... e gli altri brillano.

Allergico ai filosofemi, più che all'essenza della filosofia, il Savi attingeva, da un sottofondo di pascaliana intuizione, l'idea del Bello con cartesiana consapevolezza. Da questo punto di vista, egli è profondamente moderno ed in sincronia con lo spirito scientifico del tempo in cui vive. La congenita passione del *chiaro e distinto* lo spinge alla concretezza dei dati precisi, ben definiti, senza penombre: di qui le descrizioni essenziali, le misure documentate, le ricerche minuziose.

In tutto questo, egli ha portato, insieme, l'entusiasmo d'un'anima candidamente religiosa, la lucidità d'un'intelligenza rigorosamente scientifica, il respiro d'una cultura straordinariamente vasta e multiforme.

Per cui, *se è vero*, com'io credo, *che il Romanico è il cuore dell'espressione artistica medievale, dove si concentra, per così dire, l'anima di quell'età tanto fascinosa, allora sarà lecito affermare che, con questa pubblicazione, il Savi innalza al Medioevo Valsusino un monumento degno della sua trascendente bellezza.*

E questo è un merito che non sarà dimenticato. Laici e credenti gli saranno debitori di non effimera gratitudine.

* * *

Con questa chiusa, il discorso sembrerebbe finito. Di fatto, altre volte, così l'abbiamo chiuso. Eppure due cose rimangono da dire, senza le quali sarebbe monco il ritratto.

La mostra d'Arte Sacra allestita nei locali del Seminario a Susa, in occasione del Bicentenario della Diocesi: 1972. Fu un suo capolavoro. Ebbe certo attorno a sé dei valenti collaboratori (scelti, per altro, con amore ed intelligenza). Ma fu soprattutto la tenacia, quasi direi, l'ostinazione con cui perseguì lo scopo a far sì che si realizzasse in quell'anno e con un chiaro intento pastorale, che stentava ad esser percepito da noti ed autorevoli personaggi del mondo laico.

Ricordo le forti ed accanite discussioni, ch'ebbe nei corridoi del nostro Seminario con professori d'Università e Sprointendenti ai beni culturali ed artistici. Superò momenti d'altissima tensione e di profonda sofferenza. Invano tuttavia cercheremmo un qualche accenno in questo senso nelle fitte pagine dei suoi diari (quelle agendine – 8x12 centimetri – che compilò regolarmente ogni giorno, dal 1933, vigilia del suddiaconato, al 1997, vigilia della sua morte). Sono ivi segnati incontri nomi e momenti, che hanno costituito la trama dell'organizzazione, ma non una frase, anche breve, che riveli o lasci comunque trasparire sentimenti o passioni.

Scopri tuttavia un guizzo d'emozione in due sottolineature con matita rossa e blu: Domenica 17 Settembre: «Apertura non ufficiale della mostra d'Arte Sacra»; e Sabato 30 Settembre: «Inaugurazione ufficiale della Mostra d'Arte Sacra, con discorso del Vescovo [Mons. Giuseppe Garneri - n.d.r.], del Dott. Gentile, del Prof. Romano, da me e dalla Prof. Anna Maria Cavargna». [Alla stessa data troviamo pure annotata l'apertura, presso il Teatro Civico di Susa, del Convegno di studi sul Cardinale Ostiense, promosso dalla Segusium].

Il successo della mostra segusina ne determinò la replica a Torino, nella Galleria Civica d'Arte Moderna, tra il 12 marzo e l'8 maggio 1977. Vi concorsero la Città di Torino, l'Assessorato per la Cultura, i Musei Civici, la Soprintendenza per i Beni Artistici e Storici del Piemonte, la Curia Diocesana di Susa. Valenti studiosi ne prepararono il catalogo redigendo schede e saggi critici, che trovarono posto nella splendida pubblicazione intitolata: *Valle di Susa - Arte e Storia, dall'XI al XVIII secolo*.

Anche qui va riconosciuta al Savi la gloria del pioniere. «Questa mostra torinese sul patrimonio culturale e in particolare figurativo della Valle di Susa – scriveva Giorgio Balmas, Assessore per la Cultura del Comune di Torino, in prefazione al citato volume – *riprende e amplia*, fino a raddoppiarne le dimensioni, *una esperienza già realizzata nel 1972 per celebrare il bicentenario della diocesi segusina* [...]. Siamo particolarmente lieti che l'esperienza di collaborazione iniziata a Susa tra Curia e Soprintendenza per i Beni Artistici e Storici *abbia ulteriormente coinvolto intorno all'iniziativa* anche la Soprintendenza per i Beni Architettonici ed Ambientali, la Soprintendenza per i Beni Archivistici, alcuni Istituti Universitari di Lettere e di Magistero, l'Archivio di Stato, le Biblioteche Nazionale e Reale, vari musei locali».

Era quindi giusto che in quel Catalogo fosse riservato un posto d'onore ad

uno scritto di Mons. Savi: cinque pagine con fotografie che appunto illustrano «La Mostra Diocesana di Arte Sacra a Susa».

La seconda cosa da dire, prima di chiudere, è questa: Mons. Savi fu un convinto ed efficace tutore nella Valle di Susa di monumenti storici e di opere d'arte. Grazie alla sua «testarda», intelligente e tempestiva azione, alcuni beni d'inestimabile valore furono salvati da sicura distruzione. Questo merito gli fu pubblicamente riconosciuto dal Sindaco di Susa, Prof. Germano Bellicardi, il 19 luglio 1992, nel conferirgli presso il Bimillenario Arco d'Augusto, «simbolo insigne della monumentalità della Valle», la cittadinanza onoraria. «Una parola d'ordine – disse allora il Sindaco, non senza una punta d'elegante ed ironico umorismo – circolava tempo fa quando in qualunque luogo della Valle compendosi dei lavori di scavo si presumesse che fosse stato trovato qualcosa di interessante: *Non dite niente a don Savi*».

Quest'aspetto di «fedeltà alla cultura storica ed artistica della Chiesa e della Valle segusina» lo rilevava pure il Vescovo, Mons. Bernardetto, tracciando del Savi un breve profilo nell'omelia funebre, dove opportunamente citava una raccomandazione di San Paolo: «Conservate le tradizioni» (I Cor 11,2).

Nel N° 15 del 10 Aprile 1997, in cui *La Valsusa* dedicava un'intera pagina alla «scomparsa di monsignor Savi», il Dott. Tullio Forno iniziava il suo intervento a ricordo del primo Presidente di *Segusium*, citando un capoverso dal primo numero dell'omonima Rivista, dove il Savi così s'esprimeva: «Tempo di progresso è il nostro, ma anche purtroppo tempo di distruzione. Si abbatte spesso per costruire, è vero, però quante volte quello che viene rovinato è d'ineestimabile prezzo, mentre quello che si sostituisce è di valore effimero. [...] Orbene noi vogliamo reagire contro questa mentalità, inculcando l'amore e il gusto per ogni autentico valore che venga dalla tradizione: però dobbiamo affrettarci».

Quest'urgenza a contrastare un pauroso declino in atto è stata da varie parti ed in molti modi rilevata da spiriti nobili e particolarmente sensibili al futuro della nostra civiltà. «Intorno alla metà di questo nostro secolo – avverte Rosano Assunto in *La città d'Anfione e la città di Prometeo* (Milano 1984, p. 149) – quasi tutte le città d'Europa, fulmineamente alcune, che la guerra aveva danneggiate e quasi distrutte, in tempi più allargati le altre, furono prese da quella che un nostro urbanista, Pier Luigi Giordani, ha definito *ansia rifondativa: un'esigenza di cercar di pensare in modo diverso i problemi di sempre, caratterizzata dalla contestazione sistematica, dal compiacimento per la distruzione e insieme dall'utopia come nuovo ordine sostitutivo del presente in crisi*».

Le premesse filosofiche di quell'*ansia rifondativa* le individuava Augusto del Noce in una *nuova attitudine al millenarismo negativistico, miscela contraddittoria del più totale ottimismo e del più radicale pessimismo*; per cui l'uomo, «separato dalla dimensione del passato e insieme dalla tensione verso

il futuro dovrebbe adeguarsi, per essere nuovo, a un mondo che è in continuo acceleratissimo movimento».

Forse sarà bene tornare a pensare un po' come il «barbaro» Teodorico: *No-va construere, sed amplius vetusta servare* - Costruire il nuovo ma con maggior cura conservare l'antico. «Non sia mai – scriveva il suo segretario Cassiodoro – che noi si resti al di sotto dello splendore degli antichi, perché non siamo inferiori alla felicità dei loro secoli... È pertanto nostro intendimento fabbricar nuovi edifici, ma ancor più rispettare le antiche costruzioni, poiché non minor lode per le cose da noi realizzate possiamo meritarcì che per quelle sapute conservare».

Forse Monsignor Savi ci ha aiutato un poco a non abbandonare la sapienza del «barbaro» Teodorico.

Natalino Bartolomasi



Mons. Savi fu per molti anni rettore della Chiesa della Madonna della Pace, nota come «Chiesa della Madonna del Ponte», perché adiacente al ponte sulla Dora nel centro di Susa. Questa fotografia ritrae mons. Savi con mons. Bernardetto vescovo di Susa, autorità e fedeli alla inaugurazione dell'affresco sulla facciata («Regina pacis»), creato da Luigi Guglielmino nel 1945 e rifatto da Pietro Favaro. È l'8 luglio 1979.